

## Introduzione

### *Introduzione: la genesi del testo*

Ho iniziato a redigere questo testo dopo che sul magazine del TAZ, uscito alla fine di gennaio 2008, era stato pubblicato un articolo su "Tunix". Sin dall'inizio ho riposto la massima cura a sviluppare, per la redazione del testo, uno "stile collettivo". "Tunix" non era stato un evento riconducibile ad una sola persona o gruppo e proprio per questo esso aveva avuto un tale grande effetto. Questo testo non è pertanto riconducibile - in tal senso, e soprattutto per poter rispettare in un qualche modo l'idea allora acuta del "collettivismo" - ad un solo autore, vale a dire a me.

Ho messo a punto una "prima bozza" che ho inserito in una prima lista di distribuzione con la richiesta di inviarmi commenti e suggerimenti. In base alle risposte pervenute, il testo veniva continuamente adattato, ed anche la lista di distribuzione cresceva continuamente. Inviavo il testo, nella versione aggiornata, tramite e-mail, agli amici/alle amiche e ai testimoni del tempo che avevano partecipato a questi eventi, in Germania (11), Belgio (3), Francia (5), Italia (3) e USA (1), ma anche ad amici/amiche che non avevano avuto niente a che vedere con le vicende qui descritte, perché in quel periodo si muovevano in sfere completamente diverse e/o perché erano troppo giovani. Oggi, però, essi partecipano ai processi di discussione e di lavoro relativi al tema "Elaborazione della storia e terapia dei trauma", vale a dire al mio attuale contesto professionale (10).

Il risultato è stato un mix di aspetti apparentemente molto diversi della vita, appositamente voluto da me con la redazione di questo testo: l'aspetto personale, quello professionale e quello specialistico. Ciò è obsoleto nel mainstream delle attuali correnti terapeutiche, ma era modernissimo al tempo di cui si parla nel testo. "Il privato fa parte della politica", si diceva allora. Ed anche: "Non è il pazzo ad essere pazzo, ma la società che lo emargina!" - erano gli slogan allora di moda. Si diceva addirittura: "Bisogna fare della malattia un'arma" (collettivo socialista di pazienti).

Ho scritto ad amici/amiche. Ciò mi è servito per descrivere ricordi e immagini. Si è creato qualcosa simile ad un dialogo (interno).

Per l'invio ai miei contatti di lingua non tedesca è stato necessario effettuare continuamente traduzioni, discuterne ed adattare.

Coloro che hanno partecipato all'elaborazione del testo, e anche coloro ai quali era stato affidato "solo" il compito di occuparsi della traduzione (3), mi hanno mandato da parte loro, via e-mail, suggerimenti, domande e richieste di modifiche, e proposte per ulteriori capitoli e temi.

Il fatto che i traduttori/le traduttrici non facessero parte della mia generazione ed in questo senso non fossero testimoni del tempo, mi ha costretto a chiarire punti un po' oscuri e a spiegare associazioni ora non più comprensibili. La necessità di dover effettuare una traduzione del testo e di doverne verificare la "correttezza" mi ha obbligato a pensare e a formulare i pensieri in modo ancora più preciso, mi ha fatto notare lacune e passi poco chiari che ho dovuto colmare e chiarire.

Ho raccolto tutti questi impulsi inserendoli nel testo. Nel complesso sono stati 43 gli amici/le amiche che hanno partecipato all'elaborazione del testo.

Ringrazio tutti per gli sforzi compiuti.

Le parti scritte in corsivo si riferiscono direttamente al mio contesto professionale e agli approcci metodologici da me sviluppati ed applicati. In questo contesto ha assunto una particolare valenza il

concetto di "aneddoto". Nel mio lavoro quotidiano con soggetti traumatizzati è stato dimostrato che proprio queste "storie" consentono a me e agli interessati l'accesso ad una comprensione della storia e l'identificazione di soluzioni per il trauma di cui i soggetti in quel momento sono afflitti.

## Tunix, un appello come post scriptum

Cara T.!

I figli che avevamo concepito allora e che non sono mai nati avrebbero oggi trent'anni. È significativo che proprio Pattie Smith che allora ascoltavamo con passione faccia ora il suo ritorno sulle scene.

### *A long long ago...*

L'anniversario del congresso Tunix è già passato da diverso tempo. Da quando è uscito quell'articolo sul TAZ mi ritornano in mente tante immagini del passato. Tutto quello che per noi allora era un problema reale e la realtà di tutti i giorni mi passa alla mente sotto forma di aneddoti, come fosse un film al cinema. Dovremmo iniziare a scrivere questa parte della nostra storia, descrivendola come una successione di storie in parte del tutto personali - come in una descrizione della nostra vita di tutti in giorni di allora, tramite aneddoti.

Desidero e propongo che "La storia (le storie) venga (vengano) ricordata/(e)registrata(e)".

### *Il reframing:*

*Nel mio lavoro terapeutico con soggetti traumatizzati e anche negli altri colloqui terapeutici utilizzo spesso il concetto ed il metodo del "lavoro biografico". In questo contesto, l'aspetto centrale del dialogo che trae qui origine è caratterizzato dal dare un'immagine alla propria vita, dalle rotture nella propria biografia e dalle esperienze di cui il paziente dispone per risolvere i suoi problemi. La descrizione dei problemi attuali assume invece un ruolo secondario. La propria vita con i suoi problemi, le sue crisi ed i passi già compiuti alla ricerca di una soluzione non viene interpretata, sentita e percepita come una sequela di fallimenti e di dolori, ma di insegnamenti e di addestramenti che la vita ci ha fatto affrontare. Insieme, si cerca di trasportare questa sequela di esperienze e ricordi, a volte estremamente dolorosi, in un nuovo contesto individuale, orientato sulle risorse, in un'altra "cornice". L'uso dell'humour, dell'esagerazione, di un'osservazione dell'accaduto da un diverso punto di vista si è rivelato inaspettatamente positivo al fine di rimuovere i blocchi psicologici. È importante, nel processo terapeutico, compiere il "passo di tango" tra i due piani della percezione, quello del passato e quello del presente<sup>1</sup>.*

L'estate 1977 l'avevo trascorsa in Italia con amiche/i e compagne/i. A settembre mi ero trasferito in Francia dove iniziai a preparare la mia tesi sul tema " Mezzi di intervento in campo

---

<sup>1</sup> Félix Guattari/ Gilles Deleuze „Milles plateaux“ Les Éditions du midi, Paris 1980 (in ted.Tausend Plateaus) Merve, Berlin 1992.

terapeutico“. Lavoravo a "Laborde", una delle cliniche che insieme a Arezzo e Ferrara in Italia avevano deciso di adottare un nuovo approccio come alternativa all'ospedalizzazione coatta, la terapia istituzionale a "La Borde" e l'antipsichiatria a Arezzo e Ferrara. In queste ultime città operavano in quel periodo tre compagni/e e amici/amiche del mio stesso corso universitario.

Capitai nel bel mezzo degli eventi ed ebbi improvvisamente il privilegio di poter lavorare con persone quali Felix Guattari, Gilles Deleuze e Michel Foucault, ebbi anche occasione di incontrare Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir.

A metà ottobre io ed un mio amico tedesco che lavorava pure a Laborde parlammo con Felix Guattari della situazione in cui si trovava in quel momento la Germania, l'acuirsi della repressione causata dall'offensiva della RAF, gli scioperi della fame dei prigionieri nelle carceri tedesche e la nostra vita di tutti i giorni a Berlino ovest.

Gli proposi di organizzare su questo tema una grande manifestazione, simile al Congresso di Bologna, di cui egli era stato uno dei promotori. Fu subito d'accordo, addirittura entusiasta.<sup>2</sup> Redigemmo un breve testo che ti inviai a Berlino. Lo portasti con te ad un incontro tenutosi nella libreria di Carmer Str. Mi inviasti il testo di un appello, discusso in quella occasione, in Francia.

Le settimane successive chiamai continuamente amiche e amici, compagne e compagni, te che stavi a Berlino ed il resto è venuto da solo.<sup>3</sup>

Le immagini nella mia mente sono migliaia. La demarcazione tra "aneddoto" e "storia", la "de(tr)scrizione della storia" mi risulta difficile e corro il rischio di risvegliare la mia vecchia passione per la mitomania. E poi c'è la sempre presente paura di buchi della memoria... Sai a cosa mi riferisco.

Ad esempio quella volta che Klaus Croissant fu arrestato a Parigi. Con un'amica berlinese che in quel periodo si trovava a Parigi andai alla dimostrazione spontanea che si tenne di lì a poco. Ma appena - proprio dietro di noi - la concessionaria della "Mercedes Benz" prese fuoco, dopo essere stata colpita da una bomba molotov, decidemmo di allontanarci.

Dopo l'esperienza subita da Cray-Malville sapevamo che con la „CRS“, la celere francese, non c'era da scherzare. Noi ci trovavamo nel „bloc des autonomes“. Si chiamavano così molto prima che a Berlino fosse formato il gruppo omonimo. Oggi li chiameremmo "black bloc". A Berlino lo chiamavamo allora "Sponti-Block".

"Creare concetti significa almeno fare qualcosa". "I concetti devono essere inventati, creati, prodotti; i concetti si riferiscono a problemi, senza i quali non avrebbero senso"<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Francois Dosse lo ha raccontato in "gillesdeleuzefelixguattari", La Découverte, 2007, Parigi, pag. 349 segg. dopo un'intervista tenuta a Gérard Fromenger

<sup>3</sup> Anni dopo si venne a sapere che tutte le telefonate fatte dalla Francia in Germania, e all'incontrario, venivano registrate ed intercettate in una sede centrale. Non riesco ancora oggi a capire perché furono fatti tutti questi enormi sforzi.

<sup>4</sup> "Wörterbuch des Krieges" /Dizionario della guerra/, pagina 8, Merve Verlag, Berlin, 2008.

L'atteggiamento variopinto, svariato ed aperto degli Sponti si è trasformato in quello chiuso del "blocco nero". Dal punto di vista odierno mi sembra che questo problema si rispecchi nel cambiamento del termine.

Mentre stavo per allontanarmi mi era caduto dalla tasca dei pantaloni un fascio di volantini raccolti sul punto d'incontro. Una persona in abiti civili mi fece presente in un perfetto tedesco che avevo perso qualcosa.

E questo sebbene prima avessi parlato con la mia compagna pochissimo e solo in francese. "Ci tengono sott'occhio" si diceva in quel periodo. Meglio quindi uscire adesso da un lato. La "Place de la Bastille", il punto in cui la dimostrazione si sarebbe conclusa, non era comunque più tanto lontano.

Michel Foucault, che camminava una fila più avanti di noi, era stato più coraggioso con il risultato che si prese una manganellata sulla sua testa calva, tanto che il sangue gli scese su tutto il volto. Alcuni dissero in seguito, scherzando malignamente, che l'episodio aveva solo lusingato il suo masochismo. Jean Pierre Faye, filosofo ed editore, stava attaccato al telefono nell'appartamento di Felix Guattari nei pressi dell' "Odeon", quando suonò alla porta. Neonazisti del "Front National" presero d'assalto l'appartamento e lo colpirono con una mazza più volte sul cranio per "vendicarsi della dimostrazione" .

Il giorno seguente venne da noi un italiano. Aveva perso la carta d'identità che aveva ottenuto da poco con grandi sforzi. Una catastrofe a quei tempi. Rideva e piangeva in modo isterico. Era la terza volta che gli succedeva. Felix mormorò qualcosa come "perdita della propria identità nell'illegalità" e come sempre gli diede il suo aiuto.

#### ***Persi nel trauma:***

***In alcuni casi di terapia svolgo principalmente la funzione di "assistente sociale", "mediatore" tra i mondi della giustizia, gli uffici per stranieri, le casse mutue, gli uffici anagrafici, gli uffici di collocamento, ... i burocrati di questo mondo da un lato ed i pazienti dall'altro. Facendo questo abbandono consapevolmente il mio ruolo di "neutralità" del terapeuta, vale a dire il concetto secondo il quale non si dovrebbe fare/organizzare niente per e senza i pazienti, si dovrebbe cercare di far sì che essi trovino da soli le soluzioni e far sì che facciano uso delle proprie risorse per organizzarsi.***

***Per superare gli ostacoli burocratici molti di essi, però, vengono schiacciati dai meccanismi del potere. Perdono quel poco di identità che era ancora loro rimasta.***

***Proprio nelle fasi in cui cercano con grandi sforzi una - forse solo temporanea - stabilità e sicurezza - i miei pazienti "perdono" documenti importanti, carte di identità e oggetti del tutto banali, come ad esempio le chiavi di casa. "Perdono" anche ricordi personali come vecchie foto e documenti del periodo in cui avevano subito il trauma, ma anche oggetti del presente. È come se perdendo gli oggetti che evocano i loro ricordi ed i documenti di quel periodo potessero lasciare per sempre dietro di sé il proprio passato senza essere però in grado allo stesso tempo di accettare la nuova realtà.***

***"Perdono" cose importanti nella loro vita attuale. Non sono in grado di fare una distinzione e vengono nuovamente presi dalla paura, il dolore e la disperazione - si immergono nuovamente in quel trauma che solo apparentemente sembrava essere stato superato. Non aiutarli a riacquistare e riordinare questi documenti e non diventare "assistente sociale", "investigatore-detective", e/o "archivista" e "segretario" per non uscire dal mio ruolo di terapeuta, significherebbe permettere che restino involuppati nelle pastoie burocratiche.***

***In tal modo andrebbero incontro ad una nuova traumatizzazione, ne risulterebbe un "trigger", una nuova situazione che riscatenerrebbe e potenzierebbe la traumatizzazione già esistente.***

***Senza il passaggio dal ruolo di terapeuta a quello di assistente sociale, i pazienti e di terapisti entrerebbero nel circolo vizioso del cane che si morde la coda. Inoltre bisogna considerare l'importanza di una mobilitazione dei pazienti per farli uscire dall'irrigidimento creato dal trauma.***

***Aiutarli a superare gli ostacoli burocratici, a svincolarsi dalle pastoie burocratiche che costituiscono continui ostacoli al loro percorso terapeutico, farsi carico di ogni cosa per loro, significherebbe lasciarli nel loro stato di impotenza. Con le sole proprie forze e da soli non sono però in grado di aiutarsi. Per me la difficoltà è trovare la giusta via di mezzo. Individuare la giusta dose di empatia e confluenza, questa è per me la vera arte del terapeuta. Trovo che il concetto attualmente usato per questo orientamento terapeutico, per questo passo di tango tra distanza e vicinanza, quello del "counseling", centri perfettamente il problema.***

Una volta, di notte, la polizia bloccò la piccola via senza uscita del 13° arrondissement di Parigi nella quale a volte abitavamo, puntò i riflettori sulle finestre e noi pensammo "ci hanno trovato". Bruciammo tutti i volantini e gli appunti nel caminetto che si trovava nell'appartamento. Ma la retata era dovuta ad una rapina ad un negozio di liquori all'angolo della strada - non cercavano noi. Assaltarono l'appartamento sotto il nostro. Non eravamo così importanti come a volte pensavamo di essere. Ma i nostri appunti ed i nostri testi erano andati per sempre persi.

È proprio questo tipo di "trascrizione della storia" e "descrizione della storia" che intendevo.

Molti hanno lavorato perché il congresso "Tunix" potesse aver luogo. Esso ha dato modo allo spirito collettivo di esprimersi. Non avevamo un capo o un guru. Semplicemente i tempi erano maturi per un evento di questo tipo.

È quindi della massima importanza che lo stile con cui viene redatto il testo - e la raccolta di impulsi alla base dello stesso - porti avanti, anche se non in modo lineare, l'idea del lavoro collettivo (vedi l'introduzione).

Il fenomeno "Tunix" si può capire solo se si conoscono il retroscena storico, i nessi e gli eventi. C'era stato il congresso di Bologna, c'erano stati Brokdorf, Kalkar, Crey-Malville. La polizia italiana aveva fatto irruzione a "Radio Alice" e aveva costretto i principali rappresentanti del movimento italiano all'esilio.

A Berlino gli agitatori pubblicisti, i collettivisti di una tipografia dal pensiero piuttosto liberale, era stati arrestati e l'"Infobug", il nostro giornale "del cuore" era stato proibito. L'"autunno tedesco" aveva messo la museruola ai media che criticavano l'apparato statale. Ci avevano accusato di esserne stati contenti, sotto sotto.

In Italia, Francia e Belgio, invece, il movimento di radio libere stava raggiungendo l'apice. Io/noi volevo/volevamo media liberi ancora prima che esistesse il "TAZ" e, alcuni anni dopo, "Radio 100". Cosa ne è stato di questi "progetti" lo sappiamo tutti.

I nostri "progetti" si sono arenati, diciamo oggi e siamo disillusi.

Allora credevamo ancora all'effetto liberatorio che l'apertura e l'accessibilità del panorama mediatico avrebbe avuto anche nei nostri confronti. La Francia e l'Italia erano stati in questo senso a quei tempi dei veri precursori.

A Parigi, in quel periodo, c'erano rappresentanti di tutti i movimenti di opposizione e resistenza di sinistra degli ultimi 20 anni. Paris era il crogiolo della resistenza di sinistra e del pensiero e dell'azione progressista in campo di politica, psicologia e sociologia. La Francia era anche stata all'avanguardia nella creazione di nuove alleanze, nel tentativo di organizzare fronti popolari, il tentativo di integrare le forze dell'opposizione di sinistra in un sistema parlamentare, "domandole".

Molti rappresentanti di queste correnti teoriche e pratiche avevano implicitamente capito che i "tempi di piombo" avevano portato e/o avrebbero portato ad una strada senza uscita, e che quindi non si poteva continuare per questa via. Ma molti non lo potevano ancora ammettere e non erano in grado di opporsi alla polarizzazione nella militanza. Ad altri si rimproverò invece di essersi fatti corrompere troppo facilmente dall'offerta dell'ultima fetta di torta del potere.

La risposta di Felix Guattari a questo violento vortice che portava da un lato alla violenza e alla controviolenza e dall'altro alla stabilizzazione ed integrazione - nel quale molti di noi erano caduti - consisteva nella psicoanalisi e nel pensiero sistemico.

Nel pensiero sistemico confluivano le due correnti del movimento politico allora presenti. Due modi di pensare si confrontavano in modo apparentemente apodittico:

- Secondo il primo il processo rivoluzionario ci cambia internamente e di conseguenza anche nel nostro comportamento, nella nostra realtà. Affrontiamo ora apertamente la lotta al sistema. Tutto il resto viene da solo, è la naturale conseguenza di processi che attiviamo, ai quali veniamo sottoposti e che noi affrontiamo.
- Secondo il secondo, prima di tutto ha luogo il nostro cambiamento interno, dei nostri comportamenti, del nostro "essere" che crea in tal modo un processo rivoluzionario che cambia quindi il sistema.

Felix Guattari ed i suoi amici/le sue amiche diedero ad entrambe le correnti nelle strutture dell'"Antipsichiatria" e del "Sistema" un forum comune in cui esse confluivano.

In queste discussioni e in questi confronti centrati su strategie politiche e sociali si era rivelato come molto problematico il fattore della "connivenza", di una condivisione che sfiora la complicità. Ma come era possibile argomentare, riflettere e discutere senza venire a sapere delle cose che successivamente, e in seguito alla dinamica della repressione statale, ci avrebbero coinvolto? Guattari fu accusato di supportare con la creazione di questi forum di discussione i gruppi e le attività terroristiche. Egli rispose, con forte sarcasmo, che era molto meglio farsi supportare in questo e farsi pagare dalla cassa mutua e dallo stato piuttosto di essere sovvenzionati con il loro

appoggio. I suoi interventi "sarebbero stati finalizzati a far sì che i partecipanti dicessero definitivamente addio alla violenza".<sup>3</sup>

Noi "berlinesi" predicavamo la "terza via", quella dell'"autonomia", un concetto che avevamo preso dagli italiani. Con esso intendevamo la "creazione, sviluppo e messa in pratica di un contromondo collettivistico, qui e ora, subito e direttamente". L'idea era quella di "contrapporre il collettivismo alla macchina produttiva capitalista della creazione di plusvalore".

Felix predicava sempre sulla "macchina dei desideri", sul "rizoma" e sul "periodo pre-rivoluzionario" che stava per iniziare ed io l'amavo anche per questo. Era stato Toni Negri, che mi era stato presentato da Felix come suo "fratello", a ribattere che "non esiste una vita giusta in una sbagliata".

Con questa frase aveva toccato il mio cuore rivoluzionario - allora anche un po' stalinista - e da allora avevo cominciato a fare mia la frase retorica della "guerra rivoluzionaria prolungata" che avrebbe fatto nascere una "nuova umanità". E quest'ultima avrebbe creato la vera vita. Solo pochi giorni fa mi sono accorto che non solo egli non aveva fatto altro che citare T. W. Adorno ma che io avevo anche interpretato la frase in modo soggettivo e sbagliato.

Che stupidaggini, dico oggi, ma a quei tempi preferivo ascoltare i racconti dei rappresentanti dei "tupamaros" e dei "sandinisti", poco prima che a Managua il governo fosse sovvertito. Dei circa dieci compagne e compagni francesi che erano andati in Nicaragua passando da Panama per preparare il "golpe", tornarono solo due. Gli altri furono considerati traditori trozkisti ed eliminati dall' FSLN. Avevano osato criticare nei confronti dei "miscitos" la politica di reinsediamento dei sandinisti allora in programma ed in seguito attuata.

### ***La megalomania:***

*Eravamo coscienti della mania di grandezza che allora ci dominava, l'idea che avremmo potuto dare avvio alla rivoluzione mondiale, questa esagerazione nella valutazione delle nostre capacità e possibilità. Allora interpretavamo questo fenomeno della sovravalutazione di noi stessi quale conseguenza della nostra oggettiva incapacità nei confronti del sistema di potere e delle sue strutture, come una reazione protettiva della nostra psiche dovuta al nostro senso di impotenza.*

*Durante le sedute con i miei pazienti traumatizzati mi accorgo continuamente che il passaggio da pensieri e sensazioni deficitari, dalla depressione, ad un'azione maniacale che mette la persona sotto pressione, è alquanto indefinito. La mia risposta a questo problema è un avanzare preciso ma soprattutto graduale, un pensare ed agire che avanza cautamente a piccole tappe. "Passo per passo" è il mio motto negli interventi terapeutici.*

*Mi accorgo anche spesso che anche il passaggio dal ruolo della vittima a quella del carnefice può essere graduale e che si verifica come conseguenza di lungo periodo di una traumatizzazione violenta e non elaborata. Ma come uscire dal "ruolo della vittima" senza andare a finire sul lato opposto?*

<sup>3</sup> Francois Dosse "gillesdeleuze/felixguattari" *La Découverte* Parigi 2007 pag. 351 - 354

*Allora volevamo "tutto e subito" e mettevamo in guardia da un pensiero ed un'azione a tappe e da una socialdemocratizzazione della nostra lotta. Forse è stato questo il nostro errore e la causa dello stress eccessivo al quale siamo stati sottoposti. Che la nostra psiche in fin di conti non sia in grado di resistere a cambiamenti talmente repentini ed estremi!?*

All'incirca all'inizio di novembre 1977 ho tradotto in francese ed in italiano, inizialmente in modo approssimativo, il testo dell'appello "Tunix" - che mi era stato trasmesso da Berlino - per il primo incontro preparativo che avrebbe avuto luogo a Parigi. David Cooper, l'antipsichiatra inglese numero uno, corresse la traduzione inglese.

Spiegai che "Tunix" non significava "Nichts zu tun" (non fare niente), bensì "uscire dalla posizione di scacco matto dell'autunno tedesco" e "consolidare e preparare la rivolta del popolo in modo autocosciente grazie allo sviluppo di una realtà autonoma di vita". Negare significa per l'appunto non rompere i ponti con la società e non fare niente, ma realizzare un contromodello di economia e modo di vivere interessante per una fetta sempre maggiore della popolazione e contrastare in tal modo non solo il dettato delle autorità repressive ma anche quello della RAF.

Ci cercavamo e avevamo bisogno l'uno dell'altro e soprattutto di individuare un nostro ritmo nel tango rivoluzionario.

Poco tempo dopo, durante un secondo fine settimana a Dhuizon al quale parteciparono un numero maggiore di persone, nella casa di Guattari nelle vicinanze di "Laborde", avremmo dovuto portare a termine le traduzioni dell'appello di Tunix. Niente di più facile, pensai. Disponiamo di sufficienti risorse umane poliglote, credevamo. Ma tutto fu molto più difficile di quanto avessimo pensato. Il testo utilizzava un'interessante scelta terminologica. I singoli termini e concetti erano facilmente traducibili, ma per francesi e italiani comprensibili solo dopo una dettagliata spiegazione delle relative connotazioni.

Per rendere il testo comprensibile e per far sì che diventasse un appello focoso per la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia, abbiamo dovuto innanzitutto tradurre, spiegare e quindi trasferire in modo compatto nella relativa lingua, ai presenti, il testo e le relative associazioni che si aveva in Germania in relazione ai singoli termini e modi di dire. Eravamo costretti a "tradurre" sia la lingua sia i contenuti.

Ne risultarono interminabili discussioni e dibattiti sui nostri contenuti. In Francia, in quel periodo, non esisteva alcun movimento alternativo comparabile a quelli di Berlino, Francoforte, Amburgo e Friburgo.

In Italia le comunità agricole avevano avuto origine dalla riforma agraria di matrice comunista. Quest'ultima invece non ha avuto luogo in Germania (almeno non in questa misura). Le comunità agricole che si erano sviluppate dopo il '68 in Francia erano state bollate quali apolitiche, a ragione, secondo la mia opinione, ad eccezione di "Longo Mai".

La coscienza della necessità della creazione di un'economia nazionale di stampo collettivo nella sinistra francese non era molto marcata. Esistevano „les reseaux“, le reti. Esse avevano un'ideologia comune ed erano strettamente collegate ma avevano di rado un'economia comune.



La necessità di approntare questa traduzione ci costrinse a dibattere e a discuterne. Il primo giorno di lavoro finì in caos e gozzoviglia ed è stato per questo molto produttivo.

### ***Sulla problematica della traduzione:***

*Lavorando con profughi traumatizzati necessito spesso di traduttori. Questi ultimi - dopo tutti questi anni di collaborazione - hanno la necessaria formazione professionale, conoscono le fasi e le condizioni psichiche nelle quali si ritrovano i miei pazienti quando descrivono le loro biografie. Le mie colleghe ed i miei colleghi sono in grado di immedesimarsi quando fanno la traduzione.*

*Ne ho concluso che il punto non è tradurre tutto precisamente parola per parola ma far sì che i pazienti possano parlare liberamente. Utilizziamo il metodo del "telefono senza fili". Ognuno racconta alla sua vicina/al suo vicino di destra l'evento d'interesse, come ricordato soggettivamente, passa quindi all'altro quanto ha sentito, correggendolo e facendovi aggiunte. Io invece mi tengo fuori, vale a dire che mi rilasso nella mia sedia, faccio attenzione solo alle mie percezioni fisiche, apro tutti i sensi e cerco di ricordarmi le impressioni che mi sommergono.*

*L'interprete mi sussurra all'orecchio continuamente quello che sente (chuchotage). Il caos che si crea nel corso della discussione è per me un passo intermedio importante.*

*Solo grazie alla produzione di questo caos è possibile far nascere - dopo aver smosso tutto - una comunicazione più chiara e soprattutto più adeguata e sistemica. Il caos si autoregola tramite il dialogo e il rivivere l'emozionalità in un contesto ora protetto.*

*Nella maggior parte dei casi alla fine della seduta ridono tutti. Si è data così una spinta alla comunicazione nel sistema della famiglia.<sup>3</sup>*

*In francese esistono due diversi concetti che stanno ad indicare la trasposizione del senso di un termine da una lingua ad un'altra, quello del "traduttore" e quello dell'"interprete". In tedesco credo che non ci sia un corrispondente dell'interprete. Si utilizza qui il concetto „Dolmetscher“. Ma il termine interprete esprime con maggiore chiarezza quello che accade nel processo comunicativo: con le nostre parole "interpretiamo" la realtà.*

*Al contrario il concetto tedesco "Übersetzer" esprime nella sua connotazione molto bene il processo che ha luogo in quel momento.*

*Il termine "Übersetzen" (tradurre) contiene l'idea del "setzen" (portare) e "über" (al di là) = quella di trasportare un termine da una lingua ad un'altra, compreso anche il contenuto culturale. Tradurre non equivale ad un passaggio formale da una parola ad un'altra, ma è un processo molto più complesso nel quale giocano un ruolo primario la comprensione dell'idea di base e delle associazioni .*

---

<sup>4</sup> La traumatizzazione provoca la perdita della parola. L'orrore ci priva della lingua. Nelle famiglie si crea un grave silenzio. Esso, a sua volta, è causa di una nuova traumatizzazione, i "grandi segreti", cose su cui non si deve parlare e soprattutto percezioni falsate e mistificazioni.

*È proprio questo che rende questo lavoro così interessante: l'immergersi e l'immedesimarsi in un altro contesto culturale. È questa la vera e propria sfida: carpire la lingua "interna" e "esterna" di colui che parla e scrive.*

*Visti così, la traduzione e l'interpretariato sono un lavoro mentale ed emozionale con il quale il traduttore/l'interprete si sforza, nella sua veste di intermediatore culturale, di captare la verità dell'interlocutore.*

*Si tratta naturalmente anche di un tipo di interpretazione, ma allo stesso tempo si ha il meraviglioso compito di immedesimarsi nella diversità dell'interlocutore e di consentirgli di esprimersi. Il traduttore e l'interprete hanno il compito di mettere da parte la propria persona e le proprie sensazioni a favore dell'altro, ma anche quello di affinare tutti i loro sensi per carpire la lingua dell'altro e riprodurla letteralmente.*

### **Limiti e superamento dei limiti:**

Le amanti di Biffo, un compagno italiano, avevano spruzzato di fronte all'appartamento di Guattari nella rue de Condé, un'esclusiva strada laterale dell'„Odeon“, la scritta „Biffo! Ti amiamo!“. Si trattava proprio di questo. Volevamo la liberazione ora e subito...anche e soprattutto quella sessuale. "Non volevamo la rinuncia al consumo, volevamo le ostriche per tutti" (Daniel Cohn-Bendit 2008).

Simone Beauvoir aveva ragione quando diceva che avevamo interpretato le cose in modo sbagliato. La nostra voglia di liberazione sessuale non sarebbe stato altro che un voler mettere in atto le nostre fantasie machiste e sarebbero state le donne, come sempre, a soffrirne. Può essere... ma allora non ero ancora in grado di accettarlo.

Erano stati "tempi selvaggi e spostati", mi disse uno degli attivisti francesi di quel tempo, un terapeuta di Laborde, quando lo incontrai alcuni anni dopo... e a Laborde era permesso, anzi si voleva proprio, essere "spostati". E noi "spostavamo" i nostri confini.

Il movimento femminista aveva motivato "noi uomini" a mettere in discussione le nostre delimitazioni fisiche nell'orientamento sessuale, nella decisione, apparentemente necessaria, di decidere tra eterosessualità ed omosessualità. In quel periodo i "gruppi maschili" proliferavano come funghi.

Si trattava sempre - mettendo in discussione la definizione data dalla società al limite, alla limitazione e alle definizioni rigide dell'io - di sfondare le limitazioni e "noi" ci avviammo alla ricerca dell'"altra sponda".

Non volevamo più aspettare i cambiamenti rivoluzionari dell'intera società. Il mainstream era androgino. La gelosia veniva condannata quale possessività borghese. Ma una cosa soprattutto dobbiamo ricordare e cioè che ai quei tempi non esisteva ancora il virus HIV.

Il "rizoma" - un concetto usato da Guattari - ai quei tempi era la volontà collettiva di "superare i confini". Volevamo forzare i nostri confini, i confini che - così pensavamo - ci aveva imposto il sistema capitalista e superare il „point of no return“, il punto dopo il quale non ci sarebbe stata più la possibilità di tornare al grembo della borghesia.

Il film "Zabriskie Point" di Antonioni era stato, almeno per me, di grande importanza per poter capire oggi la mia posizione di allora e i suoi sviluppi. In una scena si vede un cartello stradale con, accanto all'indicazione della città, l'aggiunta "point of no return". Avevo visto il film a Bruxelles probabilmente nel 1970 e dopo non avevo più avuto modo di rivederlo. Il titolo e soprattutto questo cartello mi erano però rimasti impressi nella memoria.

Alcuni mesi fa l'ho rivisto con mia moglie, per la prima volta da allora e ci siamo accorti con stupore che il regista aveva previsto già allora l'attacco terrorista alle torri gemelle. Il protagonista del film si lancia con il suo aereo da turismo su un grattacielo americano.

"Il nostro corpo è il proiettile" era stato il grido di battaglia della RAF. Dal mio punto di vista attuale lo ritengo uno slogan inumano. In quel periodo rifletteva un modo quasi comune di vedere la vita: quello di dare tutto, di impegnarsi con tutto il proprio essere e di considerarsi solo così - apparentemente - vivo.

A Kreuzberg, negli anni settanta, un mio giovane amico, abitante di una comune sorta in una fabbrica, gettò via la sua carta d'identità, si creò un nuovo stato, si fece una nuova carta d'identità e una nuova patente e da quel momento diventò cittadino del "Libero Stato di Kreuzberg". Allora esistevano nel "Kiez" di Berlino solamente due case occupate.

Quando mostrò la sua carta d'identità ad una stazione di polizia, lo mandarono in un ospedale psichiatrico. La sua era stata l'anticipazione di una semplice visione, da noi formulata anni più tardi in modo provocatorio, la sua percezione della realtà era stata nient'altro che un improvviso bagliore che si illumina una sola volta e viene interpretato da coloro che lo vedono quale fuoco fatuo.

A Laborde esistevano gruppi di pazienti (uomini e donne). Ciascun gruppo aveva un nome ed una corrispondente identità sistemica. Il gruppo al quale fui assegnato come professionista si chiamava "Les Paumés" ("I persi")<sup>5</sup> ed io stesso allora probabilmente mi ero "perso". Non era stato un caso che allora, il primo giorno nella clinica del "Bureaus du collectif medical", l'ufficio del collettivo medico, io fossi stato assegnato a questo gruppo.

Un altro gruppo era il "Lewis Carrol". Felix Guattari, nelle sue riflessioni sul tema della psicosi, aveva ripetutamente accennato a Lewis Carrol e alla sua opera "Alice nel Mondo delle Meraviglie". Cosa c'era dietro lo specchio? Noi vediamo ciò che ci circonda come attraverso uno specchio. Solo la psicosi ci fa vedere quello che c'è dietro. Questo era il suo approccio analitico.

Aprire gli ospedali psichiatrici e decentralizzarli equivale a creare un'immagine riflessa delle conseguenze sociali e ciò avrebbe cambiato anche la società, cioè quello che c'è dietro. Nel periodo che sono rimasto a Laborde, un paziente del gruppo spaccò un grande vetro medioevale che si trovava nella sala pranzo del castello. Quello che aveva visto nello specchio era insopportabile. Egli avrebbe voluto vedere dietro lo specchio. Ma dovette accorgersi che dietro non c'era niente. E questo fu per lui ancora più insopportabile.

---

<sup>5</sup> "Pommés" significa sia "cavolo maturo che ha assunto la forma di una mela" sia nella lingua di tutti i giorni, foneticamente, "persi". Questo gioco di parole contenuto nel nome del gruppo era intenzionale.

Nel periodo dell'occupazione delle case - vale a dire negli anni dal 1978 al 1984 - c'erano in molti gruppi di occupazione individui che caddero come in una psicosi. In seguito denominai questo fenomeno, che si era sviluppato in conseguenza della dinamica interna al gruppo, con il termine "darwinismo sociale", un concetto con associazioni molto negative. La cosciente dissoluzione della proprietà privata, dell'habitat definito da essi e delimitabile aveva portato ad un collasso interno, individuale, ed in seguito collettivo, e soprattutto ad un confinamento ed una destabilizzazione psichica di questi singoli soggetti. Dietro lo specchio l'immagine era la stessa, solo molto più chiara, "lampante" si direbbe oggi.

Non eravamo riusciti a riempire gli spazi - per i quali avevamo lottato e che eravamo riusciti a conquistare - con una vita sociale; forse - è quello che credo ora - perché abbiamo dovuto lottare per averli e l'energia spesa in questa lotta, si era rivolta - una volta che ci sembrava di aver ottenuto tutto - contro noi stessi.

E poi c'era stata la "notte di Stammheim", un termine eufemistico che uso qui per non dover usare le parole "assassinio" o "suicidio".

La maggioranza - anzi probabilmente tutti coloro che discutevano a Parigi - pensavano che si trattasse di omicidio. Una commissione d'inchiesta internazionale composta da criminologi, medici e giuristi arrivarono ad una conclusione diversa.

Alla fine di novembre partimmo tutti, Felix Guattari, Gilles Deleuze, David Cooper, amiche ed amici, tutto il circolo di preparazione di Parigi, per Milano. Volevamo intervenire al Congresso Verdiglione che si sarebbe tenuto lì. Verdiglione era uno psichiatra che deteneva una posizione ambigua nei confronti del trattamento delle psicosi con terapie shock, come l'elettroshock e il coma insulinico. Che noi fossimo del tutto contrari si capisce, è chiaro, da sé. Per noi questi metodi erano "diavolerie che derivavano dalla tortura".

Eravamo fermamente convinti che buttare giù le mura, bruciare e mettere al bando le camicie di forza, proibire trattamenti di coercizione, la non adozione di psicofarmaci, da soli avrebbe portato alla "guarigione" del paziente.

Ma nel corso delle contromanifestazioni discutemmo come tema centrale quasi esclusivamente su quanto era accaduto nelle prigioni tedesche e sul congresso Tunix in preparazione. Un partecipante italiano centrò in pieno l'argomento. Disse che la cosa perfida di quanto era successo a Stammheim consisteva nel fatto che non si aveva la certezza se i prigionieri di Stammheim fossero stati uccisi o si fossero suicidati. Proprio questo era quello che creava insicurezza, demobilitava. Proprio questo senso di impotenza era quello a cui mirava l'apparato repressivo.

L'importante era uscire da questo senso di intrappolamento, trovare, sviluppare e provare nuove vie.

Quando "Tunix" si svolse, i miei amici affissero il manifesto sulla parete di fronte al mio letto nel reparto di terapia intensiva, a Parigi. Mentre mi trovavo come sospeso tra coma profondo, stato di incoscienza e stato di coscienza, ogni tanto lo guardavo e cercavo di capirlo.

Tornato in Germania nell'estate del 1978 non capii più niente e dovetti innanzitutto cercare di raccapezzarmi. "Tunix" era per me l'"osteria numero uno". Lo "Schwarzes Café" non era mai stato uno dei miei locali preferiti. In seguito, durante l'occupazione delle case, ci recavamo spesso lì "per vendetta", per far colazione gratis e per un "rivoluzionario mangiare e bere senza pagare", ma si limitava tutto qui.

Un episodio che racconto per pagare il mio tributo alla storia raccontata per aneddoti: nel 1980, appena tornato dall'Africa, non avevo un appartamento, ogni settimana venivano occupate case. La soluzione perfetta! Dopo aver chiesto un po' in giro riuscii ad agganciarli al movimento proprio lì, nello "Schwarzes Café". Incontrai in modo quasi cospirativo un altro interessato. Mettemmo su un gruppo. E "Schöneberg fu nostra"....almeno per i successivi quattro anni.

E per dare un altro tributo alla storia raccontata per aneddoti: a quel tempo lavoravo nel "Servizio di assistenza ai senzatetto".

Tu, cara T., iniziasti, quando a Berlino ovest nei primi anni ottanta incombeva lo sgombero delle case occupate, ad usare con le tue amiche la parola "Tunix" (fai niente) trasformandola in "Tuwat" (fai qualcosa). La generazione allora attiva nell'occupazione delle case non comprendeva più il nesso con "Tunix" e all'inizio non ero molto entusiasta di questo tentativo di un remake. Ma dopo che la cosa prese il suo corso, vi presi parte benché a malincuore. Ma era solo un ricalco e le case furono sgomberate dopo poco tempo.

Noi, quelli che avevano organizzato "Tunix" a quell'epoca eravamo già "i vecchi". Molto più tardi ad Amburgo ebbe luogo - nell'ambito della rivista "Konkret" - il congresso "Was tun"? (Cosa fare?) che si concluse con uno scandalo a causa del discorso razzista di un professore.

L'insegnamento che ne ho tratto è che non è possibile dare forma a tali impulsi solo perché alcuni ci credono, ma solo se l'idea è stata lanciata nel momento giusto e soprattutto è in linea con lo spirito del tempo; solo se molti se ne fanno contagiare e vi si agganciano. Una ripetizione diventa una buffonata, una farsa. La maggior parte dei collettivi allora sorti sono diventati oggi ditte che lavorano con metodi capitalistici e che si espandono sul mercato capitalistico.

Negli anni successivi essi si combatterono anche tra di loro e ogni tanto cercavano di incastrarsi reciprocamente. Abbiamo anche rivisto il nostro approccio terapeutico caratterizzato dall'idea del "gruppo", del "sistema" e del "collettivo" tornando ad un approccio di tipo individuale. È rimasto poco delle nostre visioni di una vita collettiva e solidale che avrebbe dovuto avere un'unica meta, la realizzazione di un contromondo giusto e sano al margine della società.

### ***Sul concetto di aneddoto:***

*Lavorando e parlando con i sopravvissuti della Shoa e leggendo anche la relativa letteratura - scritta in gran parte in francese - mi sono accorto più di una volta che non è stato scritto quasi nulla sulla vita quotidiana dei membri della resistenza.<sup>6</sup>*

---

<sup>6</sup> Una delle poche eccezioni è rappresentata da Claude Levy " Les parias de la Résistance " (Calmann-Levy, Parigi 1970) ed in particolare in tedesco i libri, gli scritti ed i lavori di Ingrid Strobl: "Die Angst kam erst danach. Jüdische Frauen im Widerstand in Europa 1938-1945", Frankfurt am Main 1998, "Sag' nie Du

*La mia esperienza mi insegna però che è proprio con la descrizione della vita di tutti i giorni che è possibile un lavoro terapeutico sui traumi. Inoltre, il contesto storico complessivo dei ricordi esistenti si può chiarire ancora meglio con la descrizione del quotidiano da parte di coloro che ne furono testimoni.*

*Per "aneddoto" non si deve intendere l'aspetto umoristico di primo impatto. L'aneddoto descrive ciò che è banale e quotidiano impresso nella nostra memoria. Le descrizioni di queste situazioni possono diventare umoristiche grazie ad una ricezione trasformata dalla memoria. La modifica del punto di vista dal quale si osserva l'accaduto fa sì che il soggetto cambi il suo atteggiamento nei confronti di ciò che lo ha traumatizzato. Ridere su di esso comporta una decontrazione psicologica che a sua volta rende possibile l'individuazione di soluzioni per il superamento del trauma.*

*Quello che conta però è il fatto che grazie alla verbalizzazione delle emozioni che il paziente prova durante il racconto è possibile cicatrizzare le ferite presenti nella memoria - è di questo consiste, in parte, il mio attuale lavoro.*

*Nel lavoro terapeutico con esperti che hanno lavorato per organizzazioni di aiuto ai paesi in via di sviluppo che hanno subito esperienze traumatizzanti e nel complesso anche con tutti gli altri miei pazienti sofferenti di disturbi post-traumatici da stress si è visto che è assolutamente importante rielaborare la memoria traumatica dando ad essa un'immagine sul piano della descrizione della quotidianità nell'evento complessivo. È di sicuro un problema di difficile od impossibile soluzione. Verbalizzare l'orrore vissuto nelle sue diverse sfaccettature rappresenta un enorme sforzo per i pazienti ma è un processo che alla fine porterà alla desiderata elaborazione ed al superamento del trauma.*

Dopotutto anche la "nostra" storia consiste di "aneddoti". Sono stati questi allora a tenerci uniti. Naturalmente non è possibile fare un confronto tra la situazione in cui ci trovavamo né con le lotte dei superstiti della Shoa, né con la situazione dei profughi traumatizzati.

È possibile però con modalità simili cercare di elaborare le ferite e realizzare nuove prospettive e percorsi per una sinistra emancipatoria in Germania - ciò che in questo momento mi sembra assolutamente necessario. Per lo meno possiamo dare in questo senso il nostro contributo<sup>7</sup>.

Non mi è chiaro come sia possibile mettere per iscritto le nostre storie senza "tradire" o rivelare singole persone con le attività e le connessioni di quel periodo. Quanto si scrive non deve assumere certamente un tono di denuncia; e non deve assolutamente essere utilizzato per appagare il desiderio di alcuni di mettersi in scena o la frequente tendenza alla mitomania.

Nel frattempo - il testo era già stato scritto in gran parte - ho incontrato tre "ancestrori" e "attivisti" di quell'epoca. Abbiamo passato una stupenda serata parlando della nostra vita e del presente testo.

---

gehst den letzten Weg. Frauen im bewaffneten Widerstand gegen Faschismus und deutsche Besatzung", Frankfurt am Main 1998 e. a.

<sup>7</sup> Un amico e compagno che ha partecipato alla trascrizione di questo testo mi ha inviato un piccolo ritaglio di giornale. La „Frankfurter Rundschau“ ha invitato a mandare "ricordi originali o racconti dei genitori o dei nonni" sul tema "1968"; l'"azione per lettori sessantottini". In questo periodo nei cinema tedeschi danno il film "Der Baader-Meinhof-Komplex" (titolo italiano: La banda Baader Meinhof). La storia (le storie) vengono anche qui tradotte in immagini riducendone per gioco di forza il loro contenuto di verità.

Tutti e tre eravamo unanimi nel pensare che mettere per iscritto quello che avevamo allora vissuto non era (ancora) possibile in quanto attualmente mancavano la disponibilità ed anche la capacità.

Forse era necessario disporre di un maggior distacco emotivo e di far passare più tempo.

In queste ultime settimane il panorama mediale tedesco viene inondato da articoli sul tema del sessantotto. I vecchi miti vengono messi in discussione e smascherati come tali e allo stesso tempo ne vengono creati nuovi.

### ***La mitomania:***

*La tendenza alla mitomania, alla mistificazione, la creazione di miti ed il modellamento della realtà sono lame a doppio taglio. Nei colloqui con le mie pazienti ed i miei pazienti cerco, insieme ad essi, di far loro capire in che cosa consista il nucleo del mito. "Scoprire la propria macchina dei desideri", come la chiamava Felix.*

*Ciò non significa che io accetti senza alcun limite l'idealizzazione e l'esagerazione, il passaggio senza limiti da una verità "oggettiva" ad una "soggettiva", una verità quindi che non è conforme a quello che è veramente accaduto. Ma si tratta sempre di un'ancora di salvataggio per l'anima seviziata.*

*Togliere inesorabilmente ai pazienti questo scudo protettivo per un qualsiasi tentativo "di trovare la verità" significa anche esporli senza alcuna protezione al dolore dell'autoammissione. Continuare a lasciarli in questo bozzolo significa però negar loro l'accesso alle loro capacità di superamento del dolore psichico. Si tratta perciò, nel processo complessivo, di osare un passo di tango dalla verità "soggettiva" a quella "obiettiva".*

Felix Guattari, Gilles Deleuze, Michel Foucault, Jean Paul Sarte e Simone de Beauvoir sono morti, come pure Klaus Croissant. Siamo invecchiati. Avevamo sempre rimosso in passato, ora vi si aggiunge anche la perdita di memoria dovuta all'età. Questi mondi nei quali abbiamo vissuto minacciano di inabissarsi e di cadere nell'oblio. Conoscere però questi processi, contenuti e visioni è d'importanza fondamentale per uscire da questa fase di depoliticizzazione, stabilizzazione e stagnazione.

Per me quindi è importante descrivere la storia temporale tramite il racconto di storie soggettive ed in tal modo contribuire a che questi mondi non si inabissino e non cadano nell'oblio.

Per molti degli attori di allora il quotidiano non consisteva di "aneddoti", ma di un'amara sequela di lotte quotidiane per la sopravvivenza, che a causa della loro gravità e per la minaccia che rappresentavano per la vita non lasciavano più spazio ad una relativizzazione, ad un modo di pensare che va oltre una visione in bianco e nero.

Queste erano le molle che hanno causato l'irrigidimento e l'amarezza che allora provavamo e che ci caratterizza in parte ancora oggi. Il reframing è per me un tentativo di staccarmi da ciò.

---

<sup>8</sup> Valerio Morucci, ex-membro delle Brigate Rosse cerca di elaborare il suo passato e quello del suo gruppo. Lo fa scrivendo. A tal fine avrebbe dovuto dare una lezione all'Università di Roma. Ne è venuto fuori uno scandalo (TAZ 06.01.09 pagina 10)

Il tentativo di trattenere questi mondi, i pensieri e le analisi ad essi connessi non rappresenta certo una celebrazione di un "name-dropping" e/o il tentativo di mettere in particolare rilievo il proprio ruolo in un'ottica retrospettiva. Quello invece che mi preme è di aggiungere alla trascrizione ufficiale della storia una variante molto personale e assolutamente soggettiva.

Questo tipo di trascrizione della storia fa da ponte tra ruolo individuale, coscienza collettiva e responsabilità personale.

Alcune persone che hanno partecipato alla realizzazione di questo testo mi hanno fatto presente di essere stato criticato per aver fatto del name dropping. Un dato curioso: questa critica mi è stata mossa solo da tedeschi. In seguito abbiamo avuto diverse interessanti discussioni con le persone che avevano mosso questa critica sul senso e/o sull'importanza e/o sull'impossibilità di dare un nome alla propria storia, di accettarla pubblicamente in tutte le sue sfaccettature.

Si è discusso sull'esclusiva della trascrizione-descrizione della storia, vale a dire il problema di individuare le possibilità di capire la "storia" anche come risultato di "verità" manipolate. Si trattava quindi del mio e del nostro rapporto con autorità intellettuali, le cosiddette "personalità di spicco".

Poco tempo fa ero seduto a tavola con mia moglie ed un superstite della shoa. Tutto d'un tratto mi venne l'idea che sono in realtà proprio queste persone, i superstiti del terrore nazista, le "persone più importanti della mia vita", le "personalità di spicco". I loro nomi non sono noti. Sono lieto, fiero e grato di aver ricevuto da queste persone impressioni, impulsi e spunti di riflessione.

#### ***La connivenza:***

*Nel 1996, quarantatré anni dopo la liberazione, un superstite della resistenza ebraica discutendo con mia moglie e me non voleva darmi alcuna indicazione precisa, alcun dettaglio e/o nomi riguardo alla sua partecipazione - o alla partecipazione di altri - ad azioni di resistenza all'occupazione tedesca nella Francia meridionale. Mi fece notare che le autorità investigative di qualsiasi colore politico potrebbero trarne informazioni riguardanti i processi e le strutture della resistenza attuale.*

*Purtroppo non abbiamo potuto chiarire se la sua incapacità di parlarne fosse dovuta al fatto che fossero stati proprio questi processi a generare il suo trauma e se la sua spiegazione non fosse altro che una scusa. È morto alcuni anni fa. Un amico belga che ha partecipato alla redazione del testo mi ha inviato un articolo del "Le Soir". Le memorie di Bertrand Sasoye - accusato di essere un membro delle "CCC", le Cellules Communistes Combattantes"- scritte in carcere vengono date ai cadetti di St. Cyr, l'accademia militare francese, come materiale didattico sul tema "La creazione di gruppi di resistenza".<sup>9</sup> Forse entrambi i motivi sono validi.*

*Non chiediamo qui una dichiarazione pubblica "in tutte le sfaccettature" non solo perché non la riteniamo sensata. Essa non sarebbe realizzabile. È possibile però parlarne "tra di noi", discutere*

---

<sup>8</sup> Le Soir 26.06.08 pagina 10



*su quello che è successo allora e soprattutto quale visioni allora noi avevamo e perché esse si siano trasformate in incubi.<sup>10</sup>*

Con Felix discutevamo spesso quale ruolo abbiano avuto lui e le sue amiche, / i suoi amici, i corifei del suo salone, e per quale motivo proprio noi tedeschi negavamo con tanta veemenza questa "guida morale"; perchè non abbiamo potuto sfruttare la chance offerta da tali personalità e dalle strutture per il nostro lavoro politico; perchè li avevamo attaccati in tal modo e rifiutati nel loro ruolo.

E naturalmente non è giusto strumentalizzare queste persone con le relative strutture per i nostri scopi. Ma dove era e dov'è il confine tra utilizzo e sfruttamento? Cos'è stata la visita di Sartre ad Andreas Baader a Stammheim? Come dovremmo interpretarla?

Nei nostri discorsi si trattava sempre di fare una differenziazione tra la responsabilità che ognuno di noi aveva nella storia e l'ammissione che noi come individui eravamo comunque insignificanti e che quindi non avremmo dovuto e potuto avere alcuna presunzione. E poi c'era nuovamente l'idea dell'esistenzialismo.

Secondo Guattari la nostra avversione nei confronti delle personalità guida sarebbe stata la conseguenza del nazionalsocialismo ma anche dello stalinismo e del loro culto della personalità. Essa era l'espressione del mio/nostro pensare ed agire antiautoritario, pensavo io/ dicevamo noi. Non mi ricordo più se già allora avevamo considerato nelle nostre riflessioni Hannah Arendt e la sua "Teoria del totalitarismo".

Si è discusso sicuramente delle valutazioni su Heidegger e dell'importanza degli scritti di Kafka e Spinoza.

In questo periodo, nei paesi di lingua tedesca esistevano pochissime personalità intellettuali di tale formato e soprattutto con un tale evidente interesse ed impegno per la sinistra radicale. Cercavamo di capire da cosa dipendesse, invece di lamentarci solo di tale mancanza. Sarebbe stata anch'essa la conseguenza del nazionalsocialismo, di questo eravamo certi. Perché la sinistra tedesca era talmente anti-intellettuale e allo stesso tempo rinnegava le cose belle della vita per se stessa in modo talmente veemente? Perché questa "sinistra" si comportava in modo talmente "avverso al piacere, spartano e duro come l'acciaio"?

Cercai di fare capire non solo a Felix in che cosa consisteva ad esempio la nostra discussione sui soldi dello stato che noi rifiutavamo in modo fondamentalista. In Francia era normale che progetti come Laborde fossero sovvenzionati dallo stato in base alla "lois 1901" e ciò senza che chiunque vi partecipasse si sentisse corrotto e dipendente dallo stato o che si facesse influenzare nel suo lavoro concreto e senza il timore per questo motivo di smarrire la retta via.

Avevamo riconosciuto ed eravamo del parere che il nostro rifiuto di partecipare al potere era una conseguenza del nazionalsocialismo, dello stalinismo e della connotazione puritana del protestantismo luterano.

---

<sup>9</sup> Angelika Holderberg descrive un approccio simile in "Nach dem bewaffnet Kampf", Psychosozial-Verlag, Gießen 2007.

I punti di discussione più essenziali e dal mio punto di vista ancora oggi importanti tra tutti noi vertevano sulla questione perché i radicali tedeschi di sinistra pensassero e vivessero in modo così ascetico, perché ci fossero tante donne tra la sinistra tedesca militante<sup>10</sup> e anche sul mio/nostro rifiuto di partecipare al potere e del nostro avvertimento relativo alla minaccia di una democratizzazione sociale della nostra opposizione.

Non facciamo quindi cadere nell'oblio questa(e) storia(e) .

Cari saluti

Gert

P. S. ...quello che più mi ha divertito sono state le foto. Così eravamo allora? Aiuto!

### ***Un accenno al lavoro con foto e cartine geografiche:***

*Le persone che vivono nell'illegalità evitano, logicamente, le macchine fotografiche. È molto raro che esse nella loro fuga, negli alloggi che cambiano continuamente, conservino fotografie. Le foto di tale periodo hanno pertanto un valore molto particolare ed esercitano un effetto speciale su queste persone. Guardare queste foto, in un periodo successivo, scatena in esse delle forti emozioni.*

*Nel corso dei miei colloqui mi servo con molta cautela di tale elemento. Chiedo ai miei pazienti di portare la seduta seguente le foto, i documenti, le lettere, i documenti falsificati, le carte messe in salvo, ancora in loro possesso, per guardarle insieme. Facciamo in modo che le persone provino queste emozioni per poi discuterne.*

*Ho fatto un'esperienza simile usando nel mio lavoro cartine geografiche. Mi siedo a terra con i miei pazienti traumatizzati e guardo con loro una cartina geografica, faccio loro osservare la regione dove sono nati, la cartografia della loro infanzia e giovinezza, l'itinerario della loro fuga, i luoghi dove si sono soffermati durante la fuga. Ciò aiuta a ricondurli al passato e a rivivere quanto allora provato. In base alla mia esperienza è necessario far questo con estrema cautela. Le emozioni che vengono a galla sono enormi.*

*Felix Guattari parlava di una "cartografia della psicosi". Il suo approccio era quello di osservare i movimenti geografici fatti dai pazienti di "Laborde". Secondo lui, grazie a quest'osservazione, era possibile risalire all'origine della psicosi. Forse è stato allora che ho avuto i primi stimoli del "lavoro biografico".*

### ***Biografia e verità:***

*Viviamo la nostra vita. Continuamente inciampiamo su catastrofi, cadiamo ripetutamente in difficoltà, dobbiamo sopportare oppressione, minacce, malattie e dolori fisici e psichici. La*

---

<sup>10</sup> Molto più tardi trovai, simbolicamente tra i rifiuti nella nostra strada (anche questa circostanza è da considerarsi un aneddoto), un libro che vale veramente la pena leggere sul tema: "Donne e terrore"

Susanne von Paczensky, Edizioni Rowohlt Reinbek 1985.

*domanda che viene posta continuamente nelle discussioni terapeutiche è: "Ma perché proprio io!? Perché mai?"*

*Mentre mi trovavo a Madagascar ho imparato il concetto del "Tsiny" e del "Tody" <sup>11</sup>. Gli antenati ci mandano - sotto forma di tragedie personali - avvertimenti per aver violato tabù. Questo "reato" della violazione del tabù deve essere scontato per poter ritornare ad essere "sani". Questo, in poche parole, uno dei principi radicati nella cultura dei "Merina", l'etnia su cui si basa prevalentemente la cultura del Madagascar. Questa visione si oppone in modo fondamentale al nostro pensiero euro-centristico, caratterizzato da un profondo esistenzialismo. Essa consente tuttavia una riparazione di stampo soggettivo e lo sgravio dell'individuo tramite l'effettuazione di rituali.*

*Cerco di scoprire - attraverso il racconto schematico delle catastrofi subite nella propria vita - un comune denominatore di tutte le "disgrazie", cerco proprio di rivelarle, di renderle percepibili come tali. Le proiettiamo quindi come un "cattivo presagio" sulla parete, su una lavagna luminosa nel mio studio. Così esse diventano visibili e percettibili.*

*In questo periodo - nel contesto dell'hype mediatico sul tema 1968 e dei nuovi studi sugli "anni di piombo" in Germania - ma soprattutto per il fatto che i tempi sono maturi - è uscito un articolo veramente degno di nota, scritto da Carolin Emcke in occasione dell'uccisione del suo padrino, Alfred Herrhausen. "Solo quando saprò la verità, la fantasia smetterà di tormentarmi", è per me la frase più significativa del suo testo, nel contesto del lavoro terapeutico del trauma.<sup>12</sup> Ma la "verità" non è un'istanza irremovibile e universalmente valida, ciò rimarrà sempre un desiderio inappagato!*

01.03.09

Gert Levy

---

<sup>11</sup> „Le Tsiny et le Tody“ a cura di Richard Andriamanjato Antananarivo 2002

<sup>12</sup>TAZ 10.09.08, pagina 15, Ralf Geissler